

## PARASHÀ XVI - BESHALLACH

(Esodo: Cap. XIII v. 17 - Cap. XVII v. 1-6)

---

Quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto, Dio non li «guidò» direttamente verso la Palestina perché non avessero da combattere, appena liberati, contro i Filistei, ma li diresse verso il deserto. Essi percorsero il tratto di strada che andava da Sukkòth a Etàm, mentre Dio indicava loro il cammino di giorno per mezzo di una colonna di nubi e di notte per mezzo di una colonna di fuoco. Quindi gli Ebrei si accamparono nei pressi del Mar Rosso. Intanto il Faraone, pentito della libertà concessa a quella popolazione di utili operai, con seicento carri ed uno scelto esercito si dette all'inseguimento degli Ebrei. Questi, alla vista degli Egiziani, si spaventarono ed ebbero un attimo di rivolta contro Moshè. Ma Moshè calmò i loro timori e ordinò loro di attraversare il mare, dopo averne divise le acque in modo da lasciarne un tratto asciutto. Gli Egiziani credettero di poterli inseguire ma vennero sommersi dalle onde che si richiusero non appena gli Ebrei furono passati all'altra sponda.

Allora Moshè e i figli di Jisrael innalzarono a Dio il famoso «inno del mare», per render lode al Signore che aveva, con un nuovo miracolo, sommerso nelle onde il loro nemico che già sperava di fare strage di loro e di raccogliere un ricco bottino di guerra. «Tu hai guidato - dice il cantico - con la Tua bontà questa gente da Te liberata e l'accompagni con la Tua potenza alla Tua santa dimora. Tremano i popoli alla notizia; il terrore ha colto gli abitanti della Filistea». È un nuovo popolo che si presenta sul teatro della storia, per compiere la più grande rivoluzione morale e gettare al mondo attonito l'idea dell'unità di Dio e degli uomini. Il cantico fu accompagnato dal suono dei cembali e dei flauti e dalle danze delle donne con a capo la sorella di Moshè, la «profetessa» Mirjam.

Gli Ebrei proseguirono quindi il loro viaggio attraverso il deserto di Shur che separa l'Egitto dalla Palestina e, dopo un percorso di tre giorni in quell'arida landa, non riuscirono a trovare acqua per dissetarsi. A Marà c'era acqua ma non potabile, ciò che suscitò il malumore del popolo contro il suo condottiero. Moshè allora, dietro ordine divino, gettò un certo legno nell'acqua in modo da raddolcirla.

In quell'occasione Moshè fornisce al popolo, come preludio della sua legislazione morale, un criterio succinto di condotta, una specie di norma generale che avrebbe dovuto preservarlo dal male: «Se tu obbedirai al Signore Tuo Dio e farai ciò che Egli considera onesto e darai ascolto ai Suoi comandamenti, tu sarai immune da tutte le calamità da cui sono stati colpiti gli Egiziani». (Cap. 15, v. 26).

Continuando quindi la loro strada, giunsero ad Elim e di là, il quindicesimo del secondo mese (Ijar), arrivarono al deserto di Sin. Lì avvenne un secondo ammutinamento degli Ebrei contro i due capi, ammutinamento provocato dalla mancanza di approvvigio-

namento e dal ricordo dell'abbondante cibo che gli schiavi avevano avuto in Egitto. Dio fece scendere allora dal cielo quell'alimento che fu chiamato **manna**, dalla parola aramaica *man*, «che cosa?», con cui gli Ebrei si chiesero di che genere fosse quell'insolito prodotto, che non avevano mai veduto. Essi ne dovevano raccogliere ogni giorno quanto era loro necessario senza serbarlo per l'indomani; solo il venerdì dovevano raccoglierne una «doppia razione» che servisse anche per il sabato, in cui la manna non cadeva. Un campione della manna fu serbato da Aharon in uno speciale recipiente perché rimanesse quale ricordo per i secoli futuri.

Partiti dal deserto di Sin si accamparono, dopo varie tappe, a Refidim dove la mancanza di acqua provocò la terza rivolta del popolo contro Moshè, che «li aveva liberati dall'Egitto per fare morire di sete loro, i loro figli e il loro bestiame». Moshè allora percosse una rupe da cui fece sgorgare l'acqua. A Refidim accadde uno scontro con gli Amaleciti ('Amaleq). La battaglia fu condotta da Jehoshùà' (Giosuè), mentre Moshè ne osservava dall'alto di una collina l'incerto corso; quando egli teneva alte le mani vincevano gli Ebrei; quando le abbassava per la stanchezza gli Amaleciti avevano il sopravvento. Aharon e Chur (figlio o marito di Mirjam) dovettero sostenere le braccia di Moshè finché Jehoshùà' riuscì a sconfiggere e a mettere in fuga il nemico. Dopo questo proditorio attacco miracolosamente respinto, Dio ordinò a Moshè di conservare memoria scritta del fatto per ricordo dei posteri e gli annunciò che sarebbe venuto il giorno in cui la gente di 'Amaleq sarebbe stata cancellata «di sotto il cielo».

Gli Ebrei che escono dall'Egitto hanno praticamente due obiettivi ultimi:

1) il Monte Sinaj; 2) la Palestina.

Per il momento però il condottiero ha, come osserva Sforzo, un obiettivo più prossimo e immediato: e cioè condurre gli Ebrei verso il mare dove l'esercito del Faraone doveva trovare la sua definitiva sconfitta e «volgerli verso il deserto lungo il Mar Rosso». (Cap. XIII, v. 18).

Il motivo di questa diversione dalle grandi strade che li avrebbero condotti direttamente nella terra di Kena'an è esplicitamente denunciato dal racconto biblico (Cap. XIII v. 17); cioè si voleva evitare che gli Ebrei, appena liberati, dovessero impegnarsi in una guerra con i Filistei i quali occupavano allora il litorale del mare palestinese ed avevano, come gli Spartani, un regime *militare*, a differenza dei Filistei dell'epoca dei patriarchi che erano dediti alla pastorizia e all'agricoltura. La Mekhiltà aggiunge a questo motivo storico un altro scopo: quello di dimostrare agli Ebrei la straordinaria protezione e potenza di Dio per mezzo di eccezionali eventi e prodigi, quali la caduta della manna, ecc.

Spesso si è spinti a giudicare severamente un fenomeno o un movimento storico quando non riescono a raggiungere immediatamente l'obiettivo che si

erano proposti. È un giudizio sbagliato, perché in qualsiasi grande mutamento storico è dimostrato che non è mai conveniente, anzi è dannoso, precorrere gli eventi e voler «fare troppo presto». Bisogna andare a tappe e, prima di proseguire, rinforzare le posizioni raggiunte ed eliminare le eventuali difficoltà.

Un'ultima difficoltà alla partenza del popolo ebraico sarebbe stata, secondo un antico Midrash riportato in Sutà, nel Midrash Rabbà, in Tanchumà e in Pesachim, l'impegno di trasportare fuori dell'Egitto le ossa di Josèf. Si credeva dal popolo - sempre secondo il succitato Midrash - che le ossa del Viceré ebreo fossero state sepolte dagli Egiziani in una cassa metallica nel letto del Nilo. E ciò ad un doppio fine: render feconde le acque del fiume e impedire che gli Ebrei (non ritrovando le ossa del loro antico fratello) uscissero dall'Egitto. Moshè si sarebbe quindi recato in riva al fiume, chiamando per nome Josèf ed avvertendolo che era ormai giunto il momento di lasciare quella terra; in caso che non si fosse fatto vedere, essi si sarebbero considerati sciolti dal giuramento fatto. Immediatamente, la cassa di Josèf affiorò alla superficie delle acque. Egli non voleva che per la sua pace tardasse l'ora della libertà.

Quando il popolo si muove, ecco l'imponente spettacolo delle colonne di fumo e di fuoco che precedono di giorno e di notte la lunga carovana dei redenti. Sono, come osserva Rashì, dei «messi» del Signore, uno dei tanti mezzi con i quali Egli manifesta la sua protezione a chi si risollewa e va verso un migliore destino. La Mekhiltà immagina che le nuvole fossero sette: una per ciascuno dei quattro punti cardinali, una in alto, una in basso e una «che li precedeva nel cammino» (Cap. XIII, v. 21). R. Jehudà immagina addirittura che fossero tredici e R. Joshijà pensa che fossero quattordici. Il fatto che il Signore accompagnasse gli Ebrei è considerato da questo stesso Midrash come un «ricambio di gentilezza» che Dio intendeva fare ad Avraham che alcuni secoli prima (vedi la parashà di Wajerà) aveva accompagnato lungo la strada i nunzi di Dio (Genesi Cap. XVIII, v. 16). È una lezione di gratitudine e di finissima cortesia che i maestri della tradizione danno al popolo. La vista delle due colonne di fumo e di fuoco ha, oltre al resto, il compito di rinnovare la fiducia degli Ebrei in Dio. Egli non li abbandona dopo averli fatti uscire dall'Egitto, ma li accompagna e li custodisce nell'arduo viaggio per il deserto. Non già che debbano scomparire i pericoli e i disagi del cammino (come non scomparvero con la visione che Ja'aqov ebbe degli angeli lungo la scala prima di intraprendere il suo viaggio). Ma il popolo è in ogni modo più fiducioso, più sicuro, poiché non si sente solo nella landa deserta. Come Dante riprende lena e si rassicura quando sa che «tre donne benedette» pregano per lui in cielo e quando si vede al fianco Virgilio, «duca, signore e maestro», così qui gli Ebrei si rinfrancano vedendosi accompagnati dalle colonne di fumo e di fuoco che indicano o illuminano la strada.

Ma il Faraone si pentirà, per l'ennesima e l'ultima volta, della concessione fatta al popolo ebraico e ancora una volta sarà pronto per un nuovo voltafaccia. Il Midrash Tanchumà illustra l'atteggiamento incauto del re con una attraente parabola. Il Faraone assomiglierebbe al servo di un re che, avendo avuto l'ordine di andare a comprare un pesce ed avendolo acquistato non troppo fresco, fu invitato dal suo signore a scegliere una di queste tre alternative: o pagarlo o mangiarlo o subire cento frustate. Il servo decise di mangiarlo come la cosa più conveniente; poi però si pentì a mezzo e accettò di essere frustato ma non potendo sopportare il castigo si decise a ripagare il pesce. Così si ebbe tutte e tre le punizioni. Altrettanto accadde al Faraone.

Arriviamo così all'ultimo episodio della lotta di liberazione, quando l'esercito egiziano sprofonda nel mare che l'inghiotte. La pena è dura e crudele. È giustificata? A questa domanda risponde un Midrash che leggiamo nel Talmud di Megillà: «Quando Iddio decise di far annegare gli Egiziani nel mare, 'Uzzà, l'angelo che su in cielo rappresentava la loro causa e i loro interessi, si prostrò ai piedi del Giudice Supremo. - Signore dell'Universo! - disse - Tu hai creato il Tuo mondo con indulgenza e pietà; perché dunque vuoi Tu annegare i miei figli? - Immediatamente Dio convocò il Tribunale supremo e disse: - Giudicate chi fra me e 'Uzzà, principe degli Egiziani, ha ragione. I principi delle genti presero allora le difese degli Egiziani. Visto ciò, Mikhael fece un cenno a Gavriel che, sceso a volo verso l'Egitto, ne riportò un mattone con la relativa calcina ed il corpo di un bimbo che era stato murato nella costruzione. Presentando quella prova della crudeltà egiziana, Gavriel disse: - Signore del Mondo! Ecco come hanno tenuto schiavi i Tuoi figli! - Dio allora, applicando il puro diritto non attenuato da sensi di indulgenza o di pietà, li fece annegare.

Ci sono al mondo delitti che non debbono andare impuniti ed esigono anzi una severa condanna, se non si vuole che la giustizia sia offesa e calpestata per sempre. L'indulgenza usata verso i tiranni e verso i loro complici ed agenti, come è accaduto nei confronti di criminali nazisti e fascisti, è un triste sintomo di sovvertimento della giustizia e un'offesa alle vittime.

Dopo la tremenda punizione degli Egiziani, gli Ebrei intonano il primo cantico di vittoria. Quest'inno di trionfo, alzato nel momento della morte crudele, per quanto giusta, inflitta a migliaia di persone, non poteva non offendere, come ha osservato Zangwill («*Chosen People*»), i delicati sentimenti di umanità dei Rabbini. Questi infatti, ritenendo che dinanzi alla morte, anche a quella dei peccatori, si debba serbare un contegno di riverente dolore, immaginarono che Dio rimproverasse gli angeli che si erano uniti agli Ebrei nel loro canto e nella loro gioia. «Tacete! - gridò loro il Signore - Mentre le mie creature periscono nelle onde, voi intonate un cantico?».

Anche oggi, dopo tanti secoli, gli Ebrei continuano a provare un senso di dolore per quegli annegati ed il settimo giorno di Pesach non recitano tutto l'*Hallel*, ma ne omettono alcuni salmi; nella loro gioia per la libertà, c'è - come dice Benamozegh - un vuoto, una lacuna; c'è il lutto per gli Egiziani caduti che dura ancora dopo i millenni.

Il cantico del mare, *Shirat-ha-jam*, o, semplicemente Shirà, rimane un monumento di altissima poesia epica nell'antica letteratura ebraica. Già R. 'Aqivà diceva che lo Spirito Santo si era posato in quell'ora solenne della storia sugli Ebrei ed essi cantavano come gente che canta l'*Hallel*, l'inno di laude e di grazie. R. Elieser Ben Taddaj descrive Moshè che canta ed a cui tutto il popolo risponde; anche S. D. Luzzatto pensa che ad ogni verso intonato da Moshè, il popolo, come un ritornello, ripettesse: «Cavalli e cavalieri lanciò nel mare» [*e questo è l'uso di Roma per Shabbat Beshallah e per il settimo giorno di Pesach. Vedi "Shabbat Shirà" qui: [archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm](http://archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm) N.d.R]*

Un'altra cosa ci piace notare intorno a questo cantico del mare. Moshè, l'uomo di Stato, il capo di un popolo libero, si abbandona in questo suo componimento a certi «sfoghi lirici» che potrebbero sorprendere. Ma la cosa non è strana. La storia di Israele conosce parecchi condottieri e re poeti. Devorà (Debora) intona, dopo la vittoria contro Siserà, uno dei più drammatici canti della letteratura ebraica. David è l'autore di liriche eterne e Shelomò è l'autore di varie poesie di carattere sapienziale, lirico e filosofico.

La Shirà di Moshè è tutta dedicata all'ultima prova, all'ultimo duello fra il Faraone e il Dio degli Ebrei, duello terminato con la catastrofe del Faraone. Dio è dunque un Dio «guerriero» da cui dipende la sorte delle battaglie. Egli (Cap. XV, v. 3) ha spezzato e infranto l'esercito nemico con la sua potente destra (Cap. XV, v. 6). Il nemico era sicuro della propria forza, credeva di poter inseguire, raggiungere i fuggiaschi e raccoglierne facilmente la preda (Cap. XV, v. 9). Invece è sprofondato nel mare come piombo (Cap. XV, v. 10). E la conclusione è che non vi è Dio pari all'Eterno (Cap. XV, v. 11). Tutti i popoli ora ne riconoscono la potenza: i Filistei, i Moabiti, gli Idumei (Cap. XV, v. 14-15). Dio condurrà gli Ebrei sotto gli occhi delle genti attonite fino alla terra promessa, dove essi troveranno pace e dove compiranno la loro missione.

Dopo la Shirà il racconto biblico ci dà alcuni esempi della incontentabilità del popolo ebraico liberato. Il popolo si lamenta per la mancanza di acqua, per l'alimento insufficiente, per la nostalgia della vita materiale così facile nella schiavitù. A Marà per la prima volta il popolo dimostra la sua insofferenza e viene «messo alla prova» da Dio (Cap. XV, v. 25). Rashì nota il cattivo carattere di quella gente che, invece di chiedere con modi gentili, grida, si lamenta, si ribella. In ogni modo essi ottengono ciò che vogliono. S. D. Luzzatto ritiene che Dio,

nell'appagare le richieste del popolo, volesse ottenere la dimostrazione oggettiva se gli Ebrei si lamentavano per reali urgenti necessità e se, una volta soddisfatti, sarebbero stati fedeli ed obbedienti, oppure se si trattasse di una ribellione inconsulta e di una incontentabilità innata e sistematica.

Noi ci permettiamo però di fare un'osservazione più generale. In qualsiasi movimento rivoluzionario, in qualsiasi moto di riscatto nazionale (e l'Esodo ne è un esempio) ci sono classi o parti del popolo che tentennano dinanzi alle difficoltà e dimostrano entusiasmo o nostalgici sentimenti per la vita di schiavitù che hanno superato e da cui sono stati sottratti per miracolo. Essi dimenticano l'essenziale; cioè che se il loro obbiettivo - la libertà - è stato raggiunto per merito del comportamento da loro tenuto in un dato momento storico e per le speciali condizioni di allora, l'avvenire però dipende ormai da loro stessi e non più dai loro padroni o dalla loro fortuna.

Fra i commentatori Ramban descrive efficacemente il terrore del popolo, dopo che ebbe consumato il pane senza lievito portato dall'Egitto e si trovava ora nel deserto senza possibilità di rifornirsene. Non deve meravigliare questa paura del presente in un popolo che per ben quattro secoli era vissuto in schiavitù e si era ormai abituato a quelle condizioni di vita. Non per nulla questo popolo si inchinerà al vitello d'oro e sarà considerato quindi indegno e incapace di conquistare la libertà e la terra propria. È lo stesso popolo «avvilto dalle pene della schiavitù» che aveva chiuso gli orecchi e l'anima all'invito e alle promesse di libertà di Moshè (Cap. VI, v. 9) o che, traviato dal vagabondaggio millenario e dall'esilio insopportabile - come dice Bialik - ha perduto la coscienza e la dignità di popolo e non si desta neppure quando suona la tromba e si alza il vessillo della libertà. Ecco perché Dio non punisce troppo severamente per la sua mancata fede e per la sua debolezza quella gente ribelle e incontentabile e le manda le quaglie e la manna e tenta di agevolarle quanto è possibile il cammino della riscossa.

Notiamo ancora che, nell'episodio della manna, è implicito il comandamento del riposo sabbatico e, secondo Rashì, perfino quello del *Techum-Shabbat* [vedi: [www.archivio-torah.it/jonathan/0861.pdf](http://www.archivio-torah.it/jonathan/0861.pdf)]. Ibn Ezra con maggiore profondità nota che il sabato è qui, come nel racconto della creazione, strettamente connesso con la natura stessa delle cose e del mondo. Egli dice: «Valeva la pena che Dio compisse per voi questo miracolo affinché risultasse chiaro al vostro spirito che Egli vi ha ordinato di riposare, come Egli ha riposato dopo la creazione del mondo» (Cap. XVI, v. 29).

La parashà si chiude con una succinta ed epica narrazione della battaglia contro gli Amaleciti. A parte il carattere singolare dello scontro e della vittoria, dobbiamo notare: a) che per la prima volta compare qui Jehoshua' in veste di

comandante; b) che 'Amaleq rimarrà nella storia ebraica come popolo di infausta memoria contro il quale Shaul condurrà (I Samuele, Cap. XV) una spedizione punitiva per vendicare il proditorio assalto lanciato nel deserto. La giustizia della storia si manifesta irrimediabilmente, anche se tarda a venire.

---